



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa a tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Dir. Red. e Amm. ne Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Red. di Milano via Rugobello o presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360, - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a "L'Arena di Pola" Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

## BARRIERA INVALICABILE

Una muraglia cinese ci divide dai nostri uomini di governo, impedisce che i nostri problemi, sia quelli istriani che triestini e giuliani in genere, siano soggetti ad esauriente chiara trattazione nella sede adeguata, che un dialogo franco e diretto si stabilisca fra una parte importante del Paese, la popolazione di queste terre, e l'esecutivo politico che ha la responsabilità di governo. Questo muro si chiama insensibilità, si tratti di quella amministrativa o diplomatica, politica o burocratica.

Una insensibilità imperturbabile di fronte alle crisi profonde che travagliano lo Stato italiano, indifferente nei suoi aspetti esteriori più palesi ai problemi dalla cui soluzione dipende il consolidamento del Paese, attenta soprattutto ai sommovimenti parlamentari da cui possono scaturire situazioni nuove, nuove formule di governo e nuovi ministri e sottosegretari che bisogna circuire e lusingare e, se del caso, isolare e neutralizzare. Una insensibilità che non si merita un giudizio superficiale e rassegnato ma che andrebbe scomposta nei suoi elementi, setacciata a dovere, analizzata senza falso pudor di patria. Una insensibilità cui si addice la pena del « contrappasso » quanto è più segreta e occupata di mimetizzare i suoi costumi e i suoi sistemi, tanto più vadenudata e insidiata nei suoi recessi.

I giuliani hanno in essa una grande nemica perché si trasforma spesso in ostilità dovuta ad inofferenza istintiva e puntuale per ogni reazione ai sistemi a lei tanto cari, per ogni tendenza a sollecitare un trattamento fittivo e non formalistico, serio e concreto dei problemi giuliani. E' ostilità ad uno Stato moderno, ad un dialogo democratico fra Paese e Governo, al controllo della pubblica opinione, è intolleranza per la critica anche se documentata nei fatti talora più eloquenti di ogni linguaggio.

Facciamo gli esempi limitatamente al nostro settore: si scoprono e si deciano le restituzioni di connazionali alla Jugoslavia e le proteste arrivano fino ai Ministri. Si fanno interrogazioni parlamentari cui l'esecutivo deve rispondere. Il ministro o il sottosegretario danno ragguagli e la risposta immaneabilmente conclude che « tutto va bene » ai sensi dell'articolo tale e della legge tal'altra. I connazionali restituiti vanno in galera ma ufficialmente non sono mai esistiti: lo hanno assicurato gli onorevoli Martino e Bisorio. Si denunciano le violazioni jugoslave al Memorandum ed all'art. 8 e l'on. Badini - Confalonieri risponde che di esse si è preso atto ma che tutto andrà bene. Basta avere un po' di pazienza che la Commissione mista concluda i lavori e gli istriani potranno trasferire tutti i loro averi in Italia ma che aspettino l'accordo. Meno male che nessuno ha creduto perché - dal momento che l'accordo non è mai stato raggiunto e la Commissione è da tempo scomparsa - essendo nel frattempo scaduto il 5 gennaio gli ingenui sarebbero rimasti bloccati per sempre nell'ex zona B.

Si sollecitano le ripetutamente annunciate provvidenze per l'emporio giuliano e la sua economia, problema politico per eccellenza perché se Trieste

continua ad agonizzare la sua vitalità democratica e nazionale si affoscherà gradatamente a tutto scapito della difesa del patrimonio italiano in queste terre, ed a Roma la Presidenza decide, per concentrare e « pianificare » progetti e soluzioni, di dar vita ad un apposito ufficio « TRIESTE » ma il nuovo organo disgraziatamente improvvisa decisioni ed impenne, lunghissime pause di silenzio e di quiete e quando entra in moto i suoi atteggiamenti sono contraddittori e sconcertanti quasi obbedissero al capriccio dell'imponderabile. Anche la recente concessione di 175 milioni alle minoranze slave a Trieste per la costruzione di una Casa di cultura fa parte dei suoi bruschi risvegli. E ci spieghiamo. L'Italia si era formalmente impegnata nell'accordo di Londra a mettere a disposizione « una casa in Rojano o in altro sobborgo, da essere adibita a sede culturale per la comunità slovena di Trieste... ed i fondi per la costruzione e l'arredamento di una nuova sede culturale in via Petronio » (Memorandum - I protocolli aggiuntivi - Sed. culturale). Oggi tiene fede all'impegno ma non lo contempe il Ministero degli Esteri non si preoccupa nemmeno della stupefacente situazione cristallizzata a Trieste e nell'ex zona B per la mancata realizzazione degli

altri impegni ben più importanti per noi e per gli istriani d'oltre confine. Consegna 175 milioni agli slavi sulla base del Memorandum e non pretende il rispetto dei diritti degli italiani dell'Istria, angariati in tutte le maniere e costrette all'esodo. Ciò malgrado riconosce, con una manifestazione specifica e concreta il valore unilaterale di un trattato internazionale quale è il paradossale accordo di Londra, nella parte concernente i diritti culturali della minoranza slovena, garantendo l'esercizio e l'autonomia, ma si rifiuta di promuovere, attraverso una decisa azione diplomatica, eguale e reciproco riconoscimento da parte jugoslava.

Con ciò si pone in una ridicola posizione giacché offre agli slavi un trattamento molto migliore di quello usato dagli jugoslavi nell'Istria. Infatti la Jugoslavia ha firmato il Memorandum ma non lo applica sul piano concreto; perché l'Italia non si decide a fare lo stesso, per rispetto della reciprocità? Se noi reclamiamo per le necessità della nostra comunità d'oltre confine, la

# Carenza e contraddittorietà di una linea politica che non sa difendere i vitali interessi del nostro Paese

CI VOLEVA IL VIAGGIO DEL PRESIDENTE GRONCHI PER RIDARE UN PÒ DI PRESTIGIO E DI SERIETÀ ALLA NOSTRA POLITICA ESTERA CHE FINORA NON SI ERA SOLLEVATA DAL LIVELLO DI UNA SUSSIEGOSA E INERTE CORTIGIANERIA

Da tre mesi circa al Liceo-ginnasio italiano di Capodistria non si imparano più le lezioni di lingua e letteratura italiana mancando gli insegnanti qualificati. Come è noto il ginnasio di Capodistria era ed è il maggior istituto secondario dell'ex zona B sia per le sue tradizioni morali ed educative sia per la frequenza di popolazione scolastica ed attualmente conta una settantina di alunni, cioè il nucleo più numeroso di studenti italiani che frequentano ancora una scuola media nella zona. L'incredibile situazione in cui versa l'istituto privo di un insegnamento fondamentale per la scuola italiana, è una dimostrazione evidente del modo con cui le autorità jugoslave concepiscono, dopo il Memorandum di Londra, l'esercizio dei diritti nazionali delle minoranze.

L'ostile indifferenza che caratterizza l'atteggiamento jugoslavo nell'ex zona B verso la popolazione italiana residua, specie nel campo culturale e scolastico - il più importante al fine della conservazione del nostro patrimonio linguistico - dovrebbe allarmare seriamente il nostro Ministero degli Esteri ed indurlo a premere insistentemente sul governo di Belgrado per ottenere da esso almeno una spiegazione se non una soddisfazione. La distruzione dell'ordinamento scolastico e ripetutamente accelerata la scomparsa della civiltà italiana in questa terra. Ora nessuno di noi si fa più illusioni sulle reali possibilità di evitare questa iattura ma non possiamo ammettere che il nostro Governo assista in silenzio e con rassegnazione alle più clamorose violazioni dello spirito e della lettera del Memorandum, da esso firmato e ripetutamente proclamato strumento di intesa, pacificazione e difesa della minoranza italiana in Istria.

Nulla vieta ed un elemento senso di dignità impone, che Palazzo Chigi rilevi agli jugoslavi che l'abbandono in cui versano le scuole italiane nell'ex zona B offende il popolo italiano e costituisce atto di paese inimicizia verso il nostro Paese. Saremmo curiosi di sapere se la nostra Rappresentanza di Capodistria ha segnalato la situazione del Liceo-ginnasio italiano e se - nel caso lo abbia fatto - il passo abbia avuto risonanza a Roma. Il fatto è che non riusciamo a sapere mai niente di preciso sui problemi reiteratamente prospettati a Palazzo Chigi e che, quando Palazzo Chigi risponde non ci è possibile trovare in essa elementi concreti e congegnati con franchezza e senso comune. Regolatamente si tratta di frasi impastate col metro delle genericità e del convenzionalismo più logoro e condite con la salda stantia del sussiego e del prudente riserbo. Ci si questa è la linea della politica estera italiana nei problemi di relativamente modesta portata, qual'è quello che prospettiamo, ci vuol del fegato e della faccia tosta a presentarsi come « mediatori » ed accorti pacificatori; nelle questioni del mondo arabo ben più delicate ed impegnative. In verità non sappiamo se sia più saggio auspicare un nostro intervento in quel settore internazionale oppure no. Del resto lo stesso viaggio del Presidente Gronchi in America ci ha confermato quanto sospettavamo: che cioè ci voleva il Presidente della Repubblica a ridare prestigio e serietà alla nostra politica estera che nei rapporti con le Potenze occidentali fino ad oggi non si era quasi mai sollevata dal livello di una sussiegosa ma inerte cortigianeria e dal conformismo più piatto e incolore sistemi con i quali non si fa politica: né con la Jugoslavia né con l'America.

La nostra politica nel settore adriatico merita la qualifica di « sussultoria-ondulatoria » come i fenomeni sismici essa alterna ad improvvise decisioni ed impenne, lunghissime pause di silenzio e di quiete e quando entra in moto i suoi atteggiamenti sono contraddittori e sconcertanti quasi obbedissero al capriccio dell'imponderabile. Anche la recente concessione di 175 milioni alle minoranze slave a Trieste per la costruzione di una Casa di cultura fa parte dei suoi bruschi risvegli. E ci spieghiamo. L'Italia si era formalmente impegnata nell'accordo di Londra a mettere a disposizione « una casa in Rojano o in altro sobborgo, da essere adibita a sede culturale per la comunità slovena di Trieste... ed i fondi per la costruzione e l'arredamento di una nuova sede culturale in via Petronio » (Memorandum - I protocolli aggiuntivi - Sed. culturale). Oggi tiene fede all'impegno ma non lo contempe il Ministero degli Esteri non si preoccupa nemmeno della stupefacente situazione cristallizzata a Trieste e nell'ex zona B per la mancata realizzazione degli

altri impegni ben più importanti per noi e per gli istriani d'oltre confine. Consegna 175 milioni agli slavi sulla base del Memorandum e non pretende il rispetto dei diritti degli italiani dell'Istria, angariati in tutte le maniere e costrette all'esodo. Ciò malgrado riconosce, con una manifestazione specifica e concreta il valore unilaterale di un trattato internazionale quale è il paradossale accordo di Londra, nella parte concernente i diritti culturali della minoranza slovena, garantendo l'esercizio e l'autonomia, ma si rifiuta di promuovere, attraverso una decisa azione diplomatica, eguale e reciproco riconoscimento da parte jugoslava.

Con ciò si pone in una ridicola posizione giacché offre agli slavi un trattamento molto migliore di quello usato dagli jugoslavi nell'Istria. Infatti la Jugoslavia ha firmato il Memorandum ma non lo applica sul piano concreto; perché l'Italia non si decide a fare lo stesso, per rispetto della reciprocità? Se noi reclamiamo per le necessità della nostra comunità d'oltre confine, la

facoltà di esercitare una attività culturale nella stessa misura degli slavi a Trieste, dobbiamo ottenere ascolto altrimenti il Memorandum è un assurdo pazzesco. Senza contare inoltre che l'applicazione integrale e scrupolosa del Memorandum da parte nostra oggi non fa che portare maggiori vantaggi alla Jugoslavia, dato l'esodo massiccio dei nostri connazionali.

Così stando la realtà, nell'ex zona B gli istriani superstiti continuano a soffrire nelle grandi come piccole cose mentre la comunità slava in Italia può beneficiare dei privilegi concessi sia dalle clausole del Memorandum ogni qualvolta il Governo italiano le attua, sia dei benefici liberali della nostra Costituzione. Sembra un giochetto di parole e invece questa è la paradossale realtà delle situazioni e dei fatti in cui alle responsabilità morali e politiche jugoslave per il trattamento verso gli italiani dell'Istria, si aggiungono le responsabilità nostre per la contraddittorietà e le carenze di una linea politica che non sa difendere gli interessi del Paese.

Da tre mesi circa al Liceo-ginnasio italiano di Capodistria non si imparano più le lezioni di lingua e letteratura italiana mancando gli insegnanti qualificati. Come è noto il ginnasio di Capodistria era ed è il maggior istituto secondario dell'ex zona B sia per le sue tradizioni morali ed educative sia per la frequenza di popolazione scolastica ed attualmente conta una settantina di alunni, cioè il nucleo più numeroso di studenti italiani che frequentano ancora una scuola media nella zona. L'incredibile situazione in cui versa l'istituto privo di un insegnamento fondamentale per la scuola italiana, è una dimostrazione evidente del modo con cui le autorità jugoslave concepiscono, dopo il Memorandum di Londra, l'esercizio dei diritti nazionali delle minoranze.

L'ostile indifferenza che caratterizza l'atteggiamento jugoslavo nell'ex zona B verso la popolazione italiana residua, specie nel campo culturale e scolastico - il più importante al fine della conservazione del nostro patrimonio linguistico - dovrebbe allarmare seriamente il nostro Ministero degli Esteri ed indurlo a premere insistentemente sul governo di Belgrado per ottenere da esso almeno una spiegazione se non una soddisfazione. La distruzione dell'ordinamento scolastico e ripetutamente accelerata la scomparsa della civiltà italiana in questa terra. Ora nessuno di noi si fa più illusioni sulle reali possibilità di evitare questa iattura ma non possiamo ammettere che il nostro Governo assista in silenzio e con rassegnazione alle più clamorose violazioni dello spirito e della lettera del Memorandum, da esso firmato e ripetutamente proclamato strumento di intesa, pacificazione e difesa della minoranza italiana in Istria.

Nulla vieta ed un elemento senso di dignità impone, che Palazzo Chigi rilevi agli jugoslavi che l'abbandono in cui versano le scuole italiane nell'ex zona B offende il popolo italiano e costituisce atto di paese inimicizia verso il nostro Paese. Saremmo curiosi di sapere se la nostra Rappresentanza di Capodistria ha segnalato la situazione del Liceo-ginnasio italiano e se - nel caso lo abbia fatto - il passo abbia avuto risonanza a Roma. Il fatto è che non riusciamo a sapere mai niente di preciso sui problemi reiteratamente prospettati a Palazzo Chigi e che, quando Palazzo Chigi risponde non ci è possibile trovare in essa elementi concreti e congegnati con franchezza e senso comune. Regolatamente si tratta di frasi impastate col metro delle genericità e del convenzionalismo più logoro e condite con la salda stantia del sussiego e del prudente riserbo. Ci si questa è la linea della politica estera italiana nei problemi di relativamente modesta portata, qual'è quello che prospettiamo, ci vuol del fegato e della faccia tosta a presentarsi come « mediatori » ed accorti pacificatori; nelle questioni del mondo arabo ben più delicate ed impegnative. In verità non sappiamo se sia più saggio auspicare un nostro intervento in quel settore internazionale oppure no. Del resto lo stesso viaggio del Presidente Gronchi in America ci ha confermato quanto sospettavamo: che cioè ci voleva il Presidente della Repubblica a ridare prestigio e serietà alla nostra politica estera che nei rapporti con le Potenze occidentali fino ad oggi non si era quasi mai sollevata dal livello di una sussiegosa ma inerte cortigianeria e dal conformismo più piatto e incolore sistemi con i quali non si fa politica: né con la Jugoslavia né con l'America.

Così stando la realtà, nell'ex zona B gli istriani superstiti continuano a soffrire nelle grandi come piccole cose mentre la comunità slava in Italia può beneficiare dei privilegi concessi sia dalle clausole del Memorandum ogni qualvolta il Governo italiano le attua, sia dei benefici liberali della nostra Costituzione. Sembra un giochetto di parole e invece questa è la paradossale realtà delle situazioni e dei fatti in cui alle responsabilità morali e politiche jugoslave per il trattamento verso gli italiani dell'Istria, si aggiungono le responsabilità nostre per la contraddittorietà e le carenze di una linea politica che non sa difendere gli interessi del Paese.

seconda dei paralleli e meridiani geografici suoni e concetti diversi; ma per noi gente di frontiera la Patria è sempre una delle tante e splendide realtà. Spesso interrotto da applausi l'ing. Bartoli ha rievocato la storia dei bersaglieri e tutti i riferimenti alla città di Trieste e alle terre giulie e parlando dell'Istria ha detto:

«Un velo di tristezza ve la i nostri occhi al pensiero pungente dei fratelli sacrificati da una pace punitiva che colpì la più italiana e generosa delle terre nostre spopolandola dei suoi figli migliori con l'invocato tentativo di cancellare dalle sue piazze e dalle sue strade i segni imperituri di Venezia e di Roma; per farlo occorrebbe radere al suolo l'intera Istria dalla veneta Capodistria alla romana Pola. Ma la vostra presenza, bersaglieri d'Italia, ci conforta e rinfancia perché il delitto consumato contro l'Istria e altre terre italiane ben presenti in quest'ora al nostro spirito è veramente tale che non può essere accettata né mai sarà accettata dai giuliani come pegno e garanzia di pace sicura e di onestà amfida fra le genti che si affacciano e vivono

sullo stesso mare Adriatico. Era presente per il governo il sottosegretario Bovetti che dopo il Sindaco ha pronunciato a sua volta un discorso di circostanza.

## LA POSSIBILITÀ DI CONTESTARE LE OPZIONI

Le opzioni per la cittadinanza italiana riconosciute dal Governo jugoslavo potranno essere contestate dal Governo italiano qualora quest'ultimo accerti che l'interessato non risponda ad uno dei tre requisiti disposti dal punto C dell'accordo italo-jugoslavo del 23-12-1950 approvato con legge 10-3-1955 e cioè: residenza nei territori ceduti alla data del 10-6-1940, possesso della cittadinanza italiana alla data del 15-9-1947, lingua di uso italiano. All'atto pratico il caso più frequente che determina il non riconoscimento da parte italiana è quello della lingua di uso, perché diversi giuliani di lingua d'uso slovena o croata o mistilingui sono riusciti ad optare pur mancando del titolo sopraccennato.

## ROSSO e NERO I PICCOLI DEI

Nessun popolo è mai vissuto né può vivere senza poter adorare qualche cosa e questa è una massima che porterebbe ad elevati e vasti discorsi che qui non è il caso di fare. Importa invece come la ricerca degli idoli e la scelta di questi qualifica un popolo: è logico infatti che colui che adora una statua informe fatta di argilla è un selvaggio, mentre colui che adora un Ente superiore è civile. Discorsi grandi e importanti, ripeto, e lasciamoli lì.

L'idolo vero, comunque, l'autorità astratta che ciascun popolo adora e rispetta, dopo Dio, è la Patria. E, per farlo, il popolo identifica la Patria nei suoi capi e governanti, nella bandiera. Ai miei tempi giovanili, e prima, il passare di una bandiera scortata da un drappello armato, faceva fremere di amore patrio e di dedizione, e commoveva. Oggi? Non credo. E' logico; nessuno ne parla. I miei figli che frequentano le scuole elementari e medie non hanno fremiti patrii, non si entusiasmano per nulla di astratto, sanno appena che la bandiera è con quei tre colori, ma non gli importa che sia la più bella, la più nobile. Ed è logico: a scuola non se ne fa menzione. E perché? Per non « offendere » la democrazia, la quale - secondo gli italiani - è la libertà di fregarsene di tutto.

Un antico ricordo della democrazia anti « regime » mi porta questo dialogo (a) miei dodici anni e mi tuffavo nella nuova patria anelata e attesa. Un compagno di scuola mi disse: « lo sai che tu in Italia puoi gridare in piazza «abbasso il re» Ah sì? Si conclude l'amico - e questa se non lo sai è la libertà. Oggi non si grida più abbasso il re per sentirsi liberi, né abbasso il presidente. Oggi non ci si cura di nulla, semplicemente per essere più liberi ancora. Per

Tutte le proteste, le intemperanze, gli interventi della stampa non hanno quindi finora giovato a nulla. Il nostro governo continua perciò a sprofondarsi nella vergogna di questa inumana pratica concordata, auspice il nostro ministro degli Esteri Martino, con la dittatura comunista di Tito, attirandosi addosso il disprezzo del mondo civile. Non occorrono perciò altre parole per mettere alla gogna i responsabili di tanta infamia.

LA Jugoslavia ha abolito tutti gli sconti e le concessioni di favore che finora praticava per i turisti stranieri, fra i quali figurava la riduzione del 25 per cento sui prezzi dei biglietti per i viaggi marittimi e fluviali.

# La disastrosa transazione per la pesca nell'Adriatico

OCCORRE CHE IL PROBLEMA SIA PORTATO QUANTO PRIMA IN PARLAMENTO E CHE L'ACCORDO SIA RIGETTATO, PER L'INCALCOLABILE DANNO CHE CI PORTA

L'insurrezione contro lo ultimo accordo firmato dal governo italiano con la Jugoslavia comunista titina per la pesca nell'Adriatico e contro le connesse operazioni finanziarie ed economiche per un valore di decine di miliardi di lire, sta dilagando e aumentando. Ne fanno fede le tumultuose riunioni e le proteste specie dei pescatori giuliani, fra i quali si contano centinaia di esuli istriani già una volta duramente colpiti dal regime di Tito, per poter rassegnarsi a questa nuova recente sopraffazione. Tutti hanno ormai capito e valutato l'assurdità di questo ultimo accordo discusso a Belgrado da quell'avv. Enzo Storoni, al quale si potrà riconoscere un solo merito, quello di essere legato alla politica rinunciataria del suo amico ministro degli Esteri Martino, per essere legati entrambi al medesimo partito, ahimè, liberale! Ma il fatto che tutti hanno capito, specie qui da noi, nelle nostre torturate terre adriatiche e giuliane, la mostruosità di tale accordo, non basta. Occorre invece che il problema come oggi si presenta e per le conseguenze che esso avrà, sia assolutamente sottratto all'involo intessuto di intrighi e di compromessi ai danni del nostro paese, in cui è stato incapsulato dai nostri negoziatori, per essere portato all'esame del Parlamento. Noi continueremo e continueremo a ripetere questo richiamo agli obblighi del Parlamento, perché sarebbe ora, prima che si arrivi troppo tardi, che almeno questo ultimo madornale accordo nell'Adriatico, venga analizzato e rigettato per il

danno che esso reca al nostro Paese. Perché sia detto ben chiaro che anche questo ultimo imbroglio combinato con la Jugoslavia comunista di Tito a tutto suo profitto, grave e condannabile come è stato l'accordo sui beni abbandonati dai profughi e come altrettanto è stato con lo sciagurato memorandum londinese per Trieste, trova le sue origini in quella politica di ricatto, di intimidazioni, di arrogante e spavalda prepotenza praticata costantemente dal maresciallo balcanico; alla quale politica i nostri dirigenti responsabili e i nostri negoziatori altro non hanno saputo opporre che la loro supina e timorosa acquiescenza. Deve anche il Parlamento adagiarsi in simile avvilente atteggiamento e sopportare le medesime umiliazioni?

«Vogliamo oggi dimostrare in quale clima di ricatto, di violenza e di burbanza insolenza si sono svolte anche queste ultime trattative che hanno portato alla nostra piena, vergognosa capitolazione nell'Adriatico, di fronte alla pirateria introdotta da Tito. Ce ne offre la prova il ministro titino Stane Pavlic, colui che insieme al nostro brillante capo negoziatore avv. Storoni, ha firmato l'accordo per conto della Jugoslavia.

Questo Pavlic, nelle dichiarazioni da lui rese subito dopo la firma, ha detto chiaramente « che sarebbe errato impostare un rinvincimento in campo economico e isolarlo dal piano politico e generale. Perciò non ha esitato ad aggiungere testualmente « che la collaborazione e la politica di avvicinamento richiederanno ulteriori sforzi da ambo le parti

(sic), specie perché ci sono momenti come il processo a Udine (leggi criminali della «Benaca Ceta») titina deferiti ora alla Corte di Assise di Firenze, la non esecuzione dell'art. 16 del Trattato di pace e le deficienze nell'applicazione del « memorandum di Londra che impediscono ai rapporti fra i due paesi di essere tali quali dovrebbero essere ».

Che cosa ha risposto il nostro capo negoziatore avv. Storoni e come si è comportato davanti a queste sfrontate e insolenti dichiarazioni del ministro titina Pavlic? Niente ha fatto e niente risposto benché ci fossero ragioni più che plausibili per far intendere all'esponente jugoslavo che la direzione degli affari della magistratura italiana è del tutto estranea a ogni ingerenza politica e per fortuna in mani assai migliori, più sicure e più fidate di quelle che manipolano la nostra politica estera, in specie nei riguardi della Jugoslavia comunista di Tito. Abbiamo citato le predette frasi insultanti e irrispettose pronunciate dal ministro titina Pavlic, per dare una dimostrazione pratica del nessun rispetto e del nessun riguardo che la Jugoslavia ha per i nostri dirigenti politici. Perciò riesce facile capire come le richieste e le pretese titine si fanno sempre più arroganti, sempre più fameliche, fino a pretendere la capitolazione pura della nostra magistratura ai voleri e agli interessi politici del nefando regime di Tito.

Abbiamo detto che il nostro capo negoziatore avv. Storoni ha ingoiato senza batter ciglio le ver-

gognose e oltraggiose dichiarazioni del ministro Pavlic subito dopo la firma dell'accordo col quale l'Italia ha attribuito ai corsari titini il dominio sul mare Adriatico e s'è impegnata a somministrare al regime comunista di Tito decine di miliardi di credito industriale e commerciale. Senza contare altre concessioni di cui siamo venuti a conoscenza all'ultimo momento, e che ci riserviamo di riferire in seguito. E' vero, l'avv. Storoni a Belgrado ha firmato tutto ciò che Tito ha voluto, ha ingierito tutte le tracotanti e insolenti diffide rivolte dal ministro Pavlic all'indirizzo del nostro governo e poi nel suo viaggio di ritorno, ne ha combinato ancora una altrettanto grossa. Di passaggio per Trieste, si è fatto premura di concedere una intervista al corrispondente di quella Radio titina di Capodistria che costituisce la fonte trasmittente della più obietta e più virulenta propaganda antitaliana. Non vogliamo riportare per intero questa triste e pietosa intervista di cui possediamo il testo integrale, anche per quel senso di carità di patria che in noi rimane vivo ad onore di coloro che con la loro deprecata politica «anderebbero a spegnerlo. Basterà ricordare che l'on. Storoni, venuto a parlare in particolare dell'accordo per la pesca, ha detto, ad uso dei titini, le seguenti cose:

«L'Adriatico è un piccolo mare comune. Non è possibile, specie per dei battelli da pesca, seguire delle rotte difficilmente controllabili, ristrette a zone proibite. Ciò può determinare incidenti assai nocivi per le amichevoli

(sic) relazioni tra i due paesi. Si è cercato quindi di eliminare per quanto possibile dal centro dello Adriatico (notate bene, dal centro dell'Adriatico!) le zone finora interdette ai pescatori italiani ».

Qui ci fermiamo, per evitare gli effetti dello avvilimento che simili dichiarazioni fatte dall'avv. Storoni nella veste di rappresentante delegato del governo a quella tale radio-trasmittente titina, procurano a noi e ai nostri lettori. Ciò che conta rilevare è che l'avv. Storoni ha sostanzialmente riconosciuto a Tito le conquiste della sua guerra corsara conseguita nel « centro dell'Adriatico » e da ciò la nostra vergognosa diserzione e l'abbandono del « piccolo mare comune » all'incontrastato dominio dei pirati titini. Per l'avv. Storoni, e quindi per il governo in nome del quale ha parlato, non esistono le convenzioni marittime, non esistono i limiti delle acque territoriali stabiliti in sei miglia dalla costa occupata dagli jugoslavi, non esistono perciò nemmeno le possibilità per una nazione come l'Italia, di far rispettare questi limiti ai corsari titini e se del caso, ricacciarli nelle loro acque anziché con azioni difensive adeguate, da affidare alla nostra marina da guerra. Niente di tutto ciò esiste dalla parte dell'Italia, altro che la ferma determinazione di dimostrarsi arrendevoli davanti alla pezzenteria comunista titina e accettare ogni sua richiesta. Dovrà durare ancora a lungo questa ridicola situazione? E continuerà il parlamento a rendersi complice e coreponsabile di tanto avvilimento?

Qui ci fermiamo, per evitare gli effetti dello avvilimento che simili dichiarazioni fatte dall'avv. Storoni nella veste di rappresentante delegato del governo a quella tale radio-trasmittente titina, procurano a noi e ai nostri lettori. Ciò che conta rilevare è che l'avv. Storoni ha sostanzialmente riconosciuto a Tito le conquiste della sua guerra corsara conseguita nel « centro dell'Adriatico » e da ciò la nostra vergognosa diserzione e l'abbandono del « piccolo mare comune » all'incontrastato dominio dei pirati titini. Per l'avv. Storoni, e quindi per il governo in nome del quale ha parlato, non esistono le convenzioni marittime, non esistono i limiti delle acque territoriali stabiliti in sei miglia dalla costa occupata dagli jugoslavi, non esistono perciò nemmeno le possibilità per una nazione come l'Italia, di far rispettare questi limiti ai corsari titini e se del caso, ricacciarli nelle loro acque anziché con azioni difensive adeguate, da affidare alla nostra marina da guerra. Niente di tutto ciò esiste dalla parte dell'Italia, altro che la ferma determinazione di dimostrarsi arrendevoli davanti alla pezzenteria comunista titina e accettare ogni sua richiesta. Dovrà durare ancora a lungo questa ridicola situazione? E continuerà il parlamento a rendersi complice e coreponsabile di tanto avvilimento?

Qui ci fermiamo, per evitare gli effetti dello avvilimento che simili dichiarazioni fatte dall'avv. Storoni nella veste di rappresentante delegato del governo a quella tale radio-trasmittente titina, procurano a noi e ai nostri lettori. Ciò che conta rilevare è che l'avv. Storoni ha sostanzialmente riconosciuto a Tito le conquiste della sua guerra corsara conseguita nel « centro dell'Adriatico » e da ciò la nostra vergognosa diserzione e l'abbandono del « piccolo mare comune » all'incontrastato dominio dei pirati titini. Per l'avv. Storoni, e quindi per il governo in nome del quale ha parlato, non esistono le convenzioni marittime, non esistono i limiti delle acque territoriali stabiliti in sei miglia dalla costa occupata dagli jugoslavi, non esistono perciò nemmeno le possibilità per una nazione come l'Italia, di far rispettare questi limiti ai corsari titini e se del caso, ricacciarli nelle loro acque anziché con azioni difensive adeguate, da affidare alla nostra marina da guerra. Niente di tutto ciò esiste dalla parte dell'Italia, altro che la ferma determinazione di dimostrarsi arrendevoli davanti alla pezzenteria comunista titina e accettare ogni sua richiesta. Dovrà durare ancora a lungo questa ridicola situazione? E continuerà il parlamento a rendersi complice e coreponsabile di tanto avvilimento?

Qui ci fermiamo, per evitare gli effetti dello avvilimento che simili dichiarazioni fatte dall'avv. Storoni nella veste di rappresentante delegato del governo a quella tale radio-trasmittente titina, procurano a noi e ai nostri lettori. Ciò che conta rilevare è che l'avv. Storoni ha sostanzialmente riconosciuto a Tito le conquiste della sua guerra corsara conseguita nel « centro dell'Adriatico » e da ciò la nostra vergognosa diserzione e l'abbandono del « piccolo mare comune » all'incontrastato dominio dei pirati titini. Per l'avv. Storoni, e quindi per il governo in nome del quale ha parlato, non esistono le convenzioni marittime, non esistono i limiti delle acque territoriali stabiliti in sei miglia dalla costa occupata dagli jugoslavi, non esistono perciò nemmeno le possibilità per una nazione come l'Italia, di far rispettare questi limiti ai corsari titini e se del caso, ricacciarli nelle loro acque anziché con azioni difensive adeguate, da affidare alla nostra marina da guerra. Niente di tutto ciò esiste dalla parte dell'Italia, altro che la ferma determinazione di dimostrarsi arrendevoli davanti alla pezzenteria comunista titina e accettare ogni sua richiesta. Dovrà durare ancora a lungo questa ridicola situazione? E continuerà il parlamento a rendersi complice e coreponsabile di tanto avvilimento?

## La splendida realtà della Patria

Nobili parole del Sindaco Bartoli in occasione del Raduno dei bersaglieri svoltesi domenica a Trieste

Nel corso della grande manifestazione svoltesi domenica scorsa a Trieste in onore delle decine di migliaia di bersaglieri convenuti in città da ogni parte d'Italia per il loro raduno nazionale, il Sindaco ing. Gianni Bartoli, apparso sul balcone del Municipio, ha pronunciato un discorso vibrante di fiero patriottismo e di elevata dignità, del quale vogliamo riportare i passi più salienti.

«Passano gli anni, le vicende della storia e gli eventi del mondo ruotano a ritmo vertiginoso. Il detto del Sindaco - ma termini eterni quali umanità, patria, libertà assumono a

# VITE E PROBLEMI DEGLI ESULI

## Fiorellini scelti della stampa slava

Dalla "Casa della Cultura", alla "Carta dei diritti dell'uomo", ed all'origine etimologica dei nomi di alcune località istriane

Il periodico "Katoliški Glas" organo dei cattolici sloveni in Italia, ha pubblicato nel suo numero del 18 marzo una nota di commento allo stanziamento di 175 milioni di lire a favore della costruzione della Casa di Cultura slovena di Trieste. La nota osserva che la concessione dei fondi all'organizzazione tittista locale rappresenta un vero e proprio tradimento commesso dal Governo democristiano italiano ai danni degli sloveni cattolici e non comunisti. Aggiunge che se anche, in teoria, la Casa dovrebbe essere a beneficio di tutte le correnti slaviche, in pratica si sa che tutto si risolverà ad esclusivo beneficio dei comunisti tittisti. Se poi un giorno ci toccherà proprio di ridurre in questa Casa di Cultura assieme ai comunisti — osserva in sintesi ad un certo punto la nota — allora lo diciamo già oggi, nella ricorrenza dell'80° anniversario di nascita del Papa Pio XII, che a ridurre i cattolici sloveni di Trieste in una compagnia non gradita di comunisti è stato proprio l'attuale Governo democristiano e quello precedente di Scelba che è responsabile per l'Accordo di Londra.

Osserva ancora la nota che questo comportamento delle autorità italiane che trascurerebbero i leali cittadini anticomunisti sloveni e favorirebbero invece i comunisti, per quanto sul mercato interno esista oggi disponibilità di materiale elettrico vario, di articoli elettrodomestici e simili, pure sarà ben difficile per molto tempo ancora che la popolazione jugoslava se ne possa servire. Ciò in primo luogo per i prezzi pressoché proibitivi ai quali detti articoli vengono venduti. In secondo luogo perché la loro qualità lascia fortemente a desiderare e non consiglia di certo il loro acquisto.

In genere i vari articoli vengono realizzati senza che sia previsto un adeguato margine di sicurezza e di solidità. Ne consegue che gli attacchi, le prese, i collegamenti, gli isolamenti, i cavi, ecc., risultano inadeguati alla bisogna e sono soggetti a rapida usura con frequenti conseguenze dannose per gli stessi impianti elettrici di distribuzione. Persino le lampadine elettriche non presentano un adeguato margine di resistenza al calore e sono soggette a fulminarsi più che per lo esaurimento del filamento, per difettoso comportamento dell'attacco o dei portalampe.

Il giornale titino di Lubiana "Ljubljanski Dnevnik" ha criticato la produzione jugoslava di materiale elettrico. Rileva per prima cosa che per quanto sul mercato interno esista oggi disponibilità di materiale elettrico vario, di articoli elettrodomestici e simili, pure sarà ben difficile per molto tempo ancora che la popolazione jugoslava se ne possa servire. Ciò in primo luogo per i prezzi pressoché proibitivi ai quali detti articoli vengono venduti. In secondo luogo perché la loro qualità lascia fortemente a desiderare e non consiglia di certo il loro acquisto.

Il giornale titino di Lubiana "Ljubljanski Dnevnik" ha criticato la produzione jugoslava di materiale elettrico. Rileva per prima cosa che per quanto sul mercato interno esista oggi disponibilità di materiale elettrico vario, di articoli elettrodomestici e simili, pure sarà ben difficile per molto tempo ancora che la popolazione jugoslava se ne possa servire. Ciò in primo luogo per i prezzi pressoché proibitivi ai quali detti articoli vengono venduti. In secondo luogo perché la loro qualità lascia fortemente a desiderare e non consiglia di certo il loro acquisto.

## Ricerche di familiari di deportati in Germania

Sono richieste notizie dei familiari dei seguenti Caduti italiani in Germania: Soldatich Giuseppe nato il 9/3/23 a Cherso già residente a Fiume Via Verdi 1; Spighich Stefano di Stefano e Legotta Eufemia nato il 26-12-03 a Cavranò; Steffe Emiliano nato il 25-10-03 a Isola già residente a Capodistria; Steppi Dusano di Antonio e di Uldrago Lucia nato il 18-9-20 a Santa Domenica; Ulianich Antonio nato il 31-8-79 a Borzotto; Valenta Carlo nato il 7-12-19 a Montona già residente in via Petecchi 74; Valencian Anton nato l'1-6-83 a Canfanaro già residente a Jursici; Varese Giacomo nato il 21-8-22 a Dignano; Vecchi Giuseppe di Matteo e di Perusso Ma-

licitando l'intervento delle competenti autorità ha pubblicato il discorso pronunciato dal dr. Josip Agneletto (lega Democratica Slovena) alla seduta del Consiglio comunale triestino dell'11 marzo c. a.

Il consigliere ha esordito, affermando che lo Statuto speciale accluso al Memorandum di Londra non contiene impegni o diritti differenti da quelli già sanciti dalla Carta dei diritti dell'uomo e dalla stessa Costituzione italiana. La reciprocità con il Governo jugoslavo nel campo delle minoranze etniche delle due zone dell'ex TLT è impossibile, dato che in Jugoslavia è al potere un regime comunista, che non concede la libertà neppure agli sloveni, come lo dimostrano le continue fughe al di qua del confine di cittadini jugoslavi, provenienti da ogni parte del Paese.

Il settimanale sloveno "Demokracija" ha pubblicato il discorso pronunciato dal dr. Josip Agneletto (lega Democratica Slovena) alla seduta del Consiglio comunale triestino dell'11 marzo c. a.

Il settimanale sloveno "Demokracija" ha pubblicato il discorso pronunciato dal dr. Josip Agneletto (lega Democratica Slovena) alla seduta del Consiglio comunale triestino dell'11 marzo c. a.

Il settimanale sloveno "Demokracija" ha pubblicato il discorso pronunciato dal dr. Josip Agneletto (lega Democratica Slovena) alla seduta del Consiglio comunale triestino dell'11 marzo c. a.

Il settimanale sloveno "Demokracija" ha pubblicato il discorso pronunciato dal dr. Josip Agneletto (lega Democratica Slovena) alla seduta del Consiglio comunale triestino dell'11 marzo c. a.

la in Pola, Dignano in Vodnjan, Albona in Labin e così di seguito. Decisamente questi slavi hanno acquistato tanto in presunzione quanto hanno perduto in senso del ridicolo.

Bisogna ammettere che Nicola Sponza si trova in un momento particolarmente felice della sua attività di artista. Nel giro di pochi mesi egli ha allestito alcune « personali » a Trieste ed ha partecipato a collettive di risonanza nazionale, ottenendo anche tangibili riconoscimenti. Ha dipinto senza soluzione di continuità, ricavando da sé stesso ciò che s'era agitato nelle pieghe della sua anima per anni senza poter trovare, nelle dure esperienze della sua vita quotidiana, una decisiva maturazione.

Già nella « personale » allestita a Trieste nel giugno dello scorso anno avvertimmo una felice resa di motivi a lungo assaporati, una completa adesione ad un mondo fantastico fatto oggetto giorno per giorno di affettuosa indagine. A dicembre egli si ripresentò a Trieste esponendo il frutto delle sue più recenti fatiche ed esplorazioni in quel magico mondo che è la laguna veneziana.

Recentemente è stata la piccola galleria Forcassin di Monfalcone ad ospitare un cospicuo numero di sue opere, le quali sono state ancora una volta una testimonianza persuasiva

di una attività in tutto degna di attenzione. Sarebbe facile osservando gli oli ed i disegni di Sponza, trovarne gli addentellati con la pittura di un Ciardo o di altri « vedutisti » che hanno ormai trovato il loro posto nella storia dell'arte. Ma tali riferimenti hanno scarsa rilevanza quando si badi a quelli che sono gli attuali interessi del nostro pittore. E' ovvio che ogni artista rivolge le sue simpatie verso determinati settori dell'arte del passato, ricavandone gli ammaestramenti idonei a indirizzarlo decisamente verso una puntuale concretizzazione del suo mondo interiore. Ciò che importa però è reperire gli stimoli che lo inducono a operare in un determinato modo ed in una particolare dimensione. Orbene in Sponza è ravvisabile un assiduo amore per le cose che gli consente di scoprirvi in un clima particolare, la più « iposta » poesia da tramutare in immagine figurativa dove infine nulla risulta cerebrale o artificioso. Amando le cose e inebriandosi del colore che le vivifica e le umanizza è possibile così convertire il mondo dei motivi in un mondo di immagini, e non importa se nelle sue opere si osserva



## La parola a Nando Sepa

La sfortuna dei Bepi

Giusto bon, gò dito lunedì pena sbrišsa fora del leto, ogi xe san Giuseppe e fazo un scampon de mio compare Bepi Flangia, par farghe i auguri. Semo veci amici par la pele, va corca, e zà de muli gavemo fa to tante baracade insieme che la metà sarà trope. Più avanti coi ani, se gavemo magari un poco persi de vista, perchè mio compare Bepi, senza offenderlo, el iera mezo anarchico rivoluzionario, ma de quei boni che a ciàole el copava o ogni giorno i capi regnanti, ma cò se trattava de far qualcosa sul serio par la idea, el faveva come el nostro ministro Martin: el molava tuto in banda che fazi i altri, e po' l rideva, fiolduncan de mato. Dopo veci, invece, se semo ritrovadi, e cussì gò pensà de andar a farghe i auguri in famea. Parchè mio compare Bepi, el xe anarchico fin che volè, ma cò se tratta de festegiar i santi e le feste comandade par magnar e beber, el fa come i nostri capipartito anticlericali, che se buta in panzanda in sacrestia e ne le ciese, basta che sia de rosigar qualcos.

Ciò, me pareva de gaver fatto un discorso meo de quei che te fa ogni tanto i nostri capi sui imbrocchi, che i combina coi kriki tintini, che fa stòmigo sentiri. E invece la xe andà sbusa, perchè mio compare Bepi, senza ringraziarme, el g'ha tirà zò un osario de brute parole de lassarme imatunido. El se la cià ciapada col su' nome de batezo, dixendo che l'ome disgrazià, che l'orta pègol e che tuti i Bepi finissi mai che a ciàole el copava o ogni giorno i capi regnanti, ma cò se trattava de far qualcosa sul serio par la idea, el faveva come el nostro ministro Martin: el molava tuto in banda che fazi i altri, e po' l rideva, fiolduncan de mato. Dopo veci, invece, se semo ritrovadi, e cussì gò pensà de andar a farghe i auguri in famea. Parchè mio compare Bepi, el xe anarchico fin che volè, ma cò se tratta de festegiar i santi e le feste comandade par magnar e beber, el fa come i nostri capipartito anticlericali, che se buta in panzanda in sacrestia e ne le ciese, basta che sia de rosigar qualcos.

Per quanto riguarda la ricerca dei familiari dei deportati in Germania, si continuano a ricevere richieste di notizie. Sono richieste notizie dei familiari dei seguenti Caduti italiani in Germania: Soldatich Giuseppe nato il 9/3/23 a Cherso già residente a Fiume Via Verdi 1; Spighich Stefano di Stefano e Legotta Eufemia nato il 26-12-03 a Cavranò; Steffe Emiliano nato il 25-10-03 a Isola già residente a Capodistria; Steppi Dusano di Antonio e di Uldrago Lucia nato il 18-9-20 a Santa Domenica; Ulianich Antonio nato il 31-8-79 a Borzotto; Valenta Carlo nato il 7-12-19 a Montona già residente in via Petecchi 74; Valencian Anton nato l'1-6-83 a Canfanaro già residente a Jursici; Varese Giacomo nato il 21-8-22 a Dignano; Vecchi Giuseppe di Matteo e di Perusso Ma-

Per quanto riguarda la ricerca dei familiari dei deportati in Germania, si continuano a ricevere richieste di notizie. Sono richieste notizie dei familiari dei seguenti Caduti italiani in Germania: Soldatich Giuseppe nato il 9/3/23 a Cherso già residente a Fiume Via Verdi 1; Spighich Stefano di Stefano e Legotta Eufemia nato il 26-12-03 a Cavranò; Steffe Emiliano nato il 25-10-03 a Isola già residente a Capodistria; Steppi Dusano di Antonio e di Uldrago Lucia nato il 18-9-20 a Santa Domenica; Ulianich Antonio nato il 31-8-79 a Borzotto; Valenta Carlo nato il 7-12-19 a Montona già residente in via Petecchi 74; Valencian Anton nato l'1-6-83 a Canfanaro già residente a Jursici; Varese Giacomo nato il 21-8-22 a Dignano; Vecchi Giuseppe di Matteo e di Perusso Ma-

## LA REDENZIONE DI TUTTA LA DALMAZIA Un anniversario quasi mai ricordato

Nel XV anniversario dell'entrata dell'Esercito Italiano nella terra di Tommaso, di Bajamonti e Rismondo, gli esuli dalmati — in fraterna comunione di spirito con i combattenti che hanno vissuto quella ora di commozione indicibile — ricordano lo storico avvenimento, che avrebbe dovuto coronare le aspirazioni unitarie del nostro Risorgimento e che — per

fatalità del destino — si risolse nel tragico esodo degli italiani dalla Dalmazia. Gli amici e combattenti che desiderano partecipare alla collezione organizzata dalla "Legna Dalmata" di Milano per domenica 8 aprile ore 12,30, nelle sale del "Ristorante Commercio" in Piazza del Duomo (Portici Meridionali) sono pregati di prenotarsi presso il Comitato, via Rugabella 9, (Piazza Ercolea) tel. 806-498, versando la quota di lire 1.250 entro e non oltre il giorno 6 aprile.

presentate dopo il 5 ottobre 1954. Sembra all'interrogante che il recente Accordo interinale dell'apertura di crediti alla Jugoslavia per lo acquisto di prodotti italiani, offra ottime possibilità al nostro Governo di insistere per il raggiungimento di un'intesa sui cosiddetti beni «liberi» in quanto le autorizzazioni, previste per le singole operazioni di mutuo e di esportazione potrebbero venir facilmente subordinate alla regolazione di questa dolorosa vicenda che impedisce a varie migliaia di profughi istriani e dalmati di ottenere l'indennizzo dei loro beni abbandonati a Fiume Pola e Zara.

## Una risposta del Sottosegretario Folchi I lavori a Belgrado della Commissione Mista

Saranno ora continuati da funzionari dell'Ambasciata italiana

Il sottosegretario al Ministero degli Esteri, on. Folchi, ha inviato la seguente lettera all'on. Bartole:

« Rispondo anche a nome del Ministro del Tesoro rientrando la questione prospettata nella competenza del Dicastero delle Finanze, alla sua interrogazione n. 18282, il cui testo è il seguente:

« Per sapere se non ritengano necessario che il prelo possibile abbia a riprendersi a Belgrado la attività degli esperti giuridici e soprattutto tecnici in vista di un rapido completamento dei lavori della Commissione mista italo-jugoslava, istituita in base all'Accordo 23 maggio 1949. Per sapere altresì se non ritengano conveniente continuare a valersi dell'opera dei medesimi funzionari che hanno finora svolto detta attività, in quanto essi conoscono ormai a fondo tali problemi e potrebbero quindi molto più rapidamente portare a definizione tutte le pratiche rimaste in sospeso.

« L'interrogante si permette inoltre di rilevare che sussistono ancora parecchie centinaia di pratiche inerenti a beni abbandonati nei territori «ceduti», mancanti di qualsiasi legittimazione, mentre per un numero anche superiore di esso esistono riserve circa lo status civitatis rispettivamente la proprietà, riserve che occorre sciogliere al più presto ».

L'ultima riunione della Commissione Mista italo-jugoslava costituita in base all'art. 3 dell'Accordo 23 maggio 1949 si è tenuta a Belgrado il 19 dicembre scorso. Le due Delegazioni, dopo aver constatato che numerosi casi sottoposti allo studio della Commissione Mista non hanno potuto essere risolti, hanno convenuto che l'esame degli stessi venga continuato mediante contatti diretti tra funzionari delegati dall'ambasciata d'Italia a Belgrado da parte italiana e dal Segretario di Stato per gli Affari Esteri da parte jugoslava, e che i risultati conseguiti di volta in volta con tali contatti abbiano lo stesso valo-

re delle operazioni già svolte dalla Commissione Mista. Si è pure concordato che le riunioni vengano tenute periodicamente, a richiesta di una delle due parti, ed abbiano la durata suggerita dalla situazione contingente. L'inizio dei lavori, sia in sede economica che giuridica e da ritenersi imminente. Da parte del Governo italiano saranno possibilmente designati gli stessi funzionari che facevano parte della Commissione Mista. E' esatto che sussistono ancora alcune centinaia di pratiche da legittimare, ma è necessario rammentare che buona parte di esse sono di recentissima notifica e per molte sono necessarie delle interlocutorie. Praticamente, però, tutte le domande sono state esaminate in seduta almeno una volta e si hanno quindi fondati motivi per ritenere che la loro risoluzione non potrà tardare molto. Lo stesso può dirsi per le riserve circa lo «status civitatis». Attraverso un continuo scambio di informazioni col Ministero dell'Interno è stato possibile sciogliere moltissime di tali riserve notificando alle autorità jugoslave gli estremi dei decreti d'opzione, mentre per gli altri nominativi per i quali le opzioni, esercitate presso Comuni italiani e trasmesse alle autorità consolari jugoslave in Italia, non risultano pervenute ai funzionari, s'è chiesta la sanatoria, sollecitando il rilascio del Decreto di accoglimento di opzione, da parte dei Ministeri dell'Interno jugoslavo competenti per territorio. Per quanto riguarda infine le riserve circa la proprietà, è stato recentemente disposto l'invio in Jugoslavia di un funzionario col compito di provvedere ad assumere presso i vari uffici tavolari e catastali i dati occorrenti.

abbonatevi a L'ARENA DI POLA

## Lacrime d'esilio

Niccolò Marozzi Poco prima di andare in macchina ci è giunta la triste notizia del decesso avvenuto a Brescia del profugo di Pola signor Niccolò Marozzi, all'età di 74 anni. Il defunto era conosciuto a Pola, per essere stato per tanti anni in servizio della Pubblica Sicurezza, fin dal tempo dell'amministrazione austro-ungarica, poi trattenuto nella Questura italiana, e ciò in riconoscimento dei suoi sentimenti nazionali e del suo attaccamento al dovere, si che era stato giudicato sempre un ottimo funzionario. Era generalmente noto a Pola col nome di «Nicoletto» e questo termine confidenziale stava pure a indicare la benevolenza di cui era circondato. In tanti anni di servizio assolse molte operazioni di polizia anche difficili e importanti, ma egli accoppiava all'alto senso del dovere, pure un animo buono e comprensivo che gli assicurava la stima dei superiori, dei colleghi e dei suoi concittadini. Ebbe il dolore di perdere il figlio Aligi, eroicamente caduto al servizio della Patria e questo dolore lo accompagnò fino alla tomba. Con cuore commosso ricordiamo oggi il buon signor «Nicoletto» e alla sua memoria inviamo un mesto saluto di commiato, mentre alla desolata consorte, ai figli e agli altri congiunti esprimiamo le più vive condoglianze.

fuori del proprio ambiente, testimone - e vittima - di tante ingiustizie perpetrate ai nostri danni, anche Lei - pur tanto forte, audace, e quasi arida - è rimasta schiacciata dal dolore. E a nulla valsero le premure, le attenzioni del figlio Dino, dei parenti, dei buoni amici, che Le furono vicini in ogni circostanza. Benvola da tutti, semplice e generosa, Ella rimarrà nel ricordo dei buoni, nel riconoscente pensiero dei diseredati, che mai bussarono invano alla Sua porta. Al figlio Dino, alla Sorella, ai parenti le condoglianze della grande famiglia dei profughi giuliani e dalmati.

## ELARGIZIONI

Nel terzo anniversario della morte del loro indimenticabile Giusto Dipoliziano, avvenuta il ventimaggio, il fratello, le sorelle, i cognati ed i nipoti onorano la sua cara memoria elargendo L. 1000 pro Arena e L. 1000 pro Orfanelli di S. Antonio.

Per onorare la memoria del loro indimenticabile Gaetano Rocco, le sorelle ed il cognato Federico Biasiol elargiscono lire 1000 pro Arena.

Alla cara memoria del loro zio Gaetano Rocco, il nipoti Ernesto e Graziella Biasiol elargiscono L. 1000 pro Arena.

Per onorare la memoria della cara nonna Ermilia Bogo ved. Clarich dal nipote Federico Selvaggio e famiglia, lire 1000 pro Arena.

Catrina Silli per onorare la memoria del suo caro marito Silvio, nel primo anniversario della morte elargisce L. 500 pro Arena.

Giuti e Virginia Furlani in memoria del compianto amico Donato Cozzio elargiscono L. 500 pro Arena.

Per onorare la memoria di Giacomo Bazzarini, Maria Uberti Tentor elargisce lire 500 pro Orfanelli di S. Antonio. Per ricordare il quinto anniversario della morte dei propri cari genitori Giuseppe e Cornelia Tromba, avvenuta a Zevio di Verona il 19 e 20 marzo 1951, Virgilio Tromba elargisce lire 1000 pro Arena. Per onorare la memoria del caro prof. Giovanni Zago, Roberto e Aurelia Bonicicoli elargiscono lire 1000 pro Arena. Le maestranze del reparto montaggio della Safog di Gorizia hanno elargito lire 7000 (d.v.) al Collegio «Fratelli Euzi», per onorare la memoria della signora Maria Pelco, profuga fiumana, madre di un collegio. A tutti gli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale, portiamo il nostro più vivo ringraziamento.

Il giorno 23 marzo 1956, ricorre il primo anniversario della perdita del nostro indimenticabile

SILVIO SILLI La moglie Catrina, i figli, la mamma, il papà, la sorella, i fratelli, e parenti tutti lo ricordano sempre con dolore e rimpianto. Albona - Treviso

All'alba del 10 marzo 1956, esule dalla sua Pola, chiudeva la Sua vita terrena, ricongiungendosi in eterno al Suo indimenticabile figlio Aligi.

NICOLO' MAROZZI di anni 74 A tumulazione avvenuta, ne danno il doloroso annuncio la moglie Giovanna Moler, il figlio Bruno con la moglie Adelia Ferrari, la figlia Carmen con il marito Virgilio Lolli, i nipoti Addis e Aligi Marozzi, Sergio e Luciano Lolli. Si ringraziano tutte le gentili persone che hanno voluto accompagnare alla ultima dimora il Caro Estinto. Un particolare ringraziamento al Comando del 3° Btg. 67° Regto. Fanteria «Legnano» e all'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia-Comitato Provinciale di Varese. Varese, 12 marzo 1956.

UN ESEMPIO RIVOLTO AI GOVERNANTI D'OGGI

# “Mi farò tagliare le mani piuttosto che firmare il decreto,”

Così rispose il ministro Zanardelli ai tentativi della polizia di concedere l'estradizione di alcuni giuliani dopo l'arresto di Guglielmo Oberdan

Dopo l'arresto di Guglielmo Oberdan la polizia italiana svolse un'attività intensa per individuare i complici, che si presumeva esistessero, non solo fra gli emigrati giuliani ma fra i medesimi reznici. Nel rassicurare il Console Generale austriaco a Venezia, il Prefetto Comm. Mussi dichiarava: « Non può farsi più di quello che stiamo facendo, e non si bada a spese in questo momento ».

Il 16 settembre erano stati arrestati a Venezia due noti emigrati: Enrico Parenzan, istriano, e Giuseppe Leoni Levi, triestino. Pochi giorni dopo seguiva l'arresto del Triestino Edoardo Veneniano. Questi arresti avvenivano per disposizione della prefettura di Venezia, dietro ordine del ministero degli interni, ad insaputa del Guardasigilli. Il Farmacista Ragusa, l'amico di Oberdan, era già stato arrestato dalla nostra polizia alla Stazione di Firenze, Prato.

La stampa definiva gli arresti « deplorevole, inconcepibile errore ». « Fatti di una gravità eccezionale destinati a produrre grande impressione nel Paese ». Sebastiano Tecchi scriveva nel suo giornale: « Mai è successo un simile fatto in Italia » - e ricordando forse il padre esule a Torino, non voleva che si potesse dire: « che nell'Italia unita è men sacro il diritto d'asilo di quanto fosse un giorno nel piccolo Piemonte, quando la Patria era divisa ed oppressa ».

Arresti, perquisizioni, interrogatori avvenivano a Udine, a Venezia, a Roma. Un giornale della capitale scriveva: « Questo fatto getta una luce molto sinistra. A Roma non è più in ballo l'Autorità giudiziaria, bensì la politica, quindi gli ordini devono essere partiti dal Ministro; e sarebbe così completamente smentita la frottole ufficiale ch'esso sia estraneo a questi fatti, i quali vengono severamente giudicati in Paese ».

« Nè il Depretis nè il Mancini - scrisse il Salata - avevano forse immaginato tanto scalpore per l'applicazione che si dava dai Prefetti e dai Questori alle loro istruzioni. Chi dovette essere più di tutti sorpreso fu il Guardasigilli ». Un confidente, ignorato dallo stesso ambasciatore austriaco, un giornalista che frequentava i gabinetti dei ministri scriveva a Vienna, il 22 settembre, che l'on. Zanardelli aveva detto di non esser « della stessa stoffa dei Depretis e dei Mancini e che getterà all'aria il portafogli piuttosto che lasciar estradare gli arrestati di Venezia ».

In sostanza spettava proprio all'on. Zanardelli di porre un limite all'arrendevolezza dei colleghi del governo di Roma, rispetto all'Austria, almeno per le estradizioni, la cui minaccia aveva suscitato un tanto vivo fermento.

Per compiacere l'Austria, intanto, la Polizia italiana confidava all'ambasciatore Ludolf un elenco dei cittadini irredenti, rei di essere stati in Roma amici di Oberdan: Albino Zenatti, Salomone Morpurgo, Scipione Morpurgo, Rocco Tamburlini, Luigi Zampieri, Sebastiano Piccola, Domenico Staffei, Aurelio Salomone, Ettore Piazza, Marco Mila, Luciano Reverè, Pietro Ravassini, Luigi Vittori, Francesco Rocco.

A Udine venivano arrestati per disposizione dell'autorità politica, e su richiesta della polizia di Trieste, il Pontotti, il Giordano, e Angelo Tavagnacco, che avevano preso parte allo scontro di Pola.

Guglielmo Oberdan. La minaccia della estradizione degli arrestati diveniva sempre più imminente. Per consiglio di Carlo Combi, il direttore del giornale « Il Tempo » convocò nella sua redazione tutti gli avvocati di Venezia, i quali, con unanime indignazione per la condotta della magistratura, e preoccupati per la minaccia che gravava sugli arrestati, presentarono al governo un memoriale.

Al movimento di Venezia faceva immediata eco il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, specialmente di Roma e di Milano. Lo stesso Carlo Combi sollecitò l'interessamento di amici autorevoli. Egli scriveva: « Il trattato fra l'Italia e l'Austria per l'estradizione dei delinquenti non va applicato in alcun modo, per esplicita disposizione, ai reati politici: illegale quindi consentire all'estradizione, ma illegale anche gli arresti ».

Scrive il Salata: « I primi successi che con gli arresti di Venezia e con la cattura di Ragusa avevano riportato le Autorità Austriache avevano intanto acuito i desideri del militarismo viennese e delle compiacenti alte magistrature triestine, rette da forestieri. L'acciduosità del Depretis e del Mancini era ben atta a suscitare i maggiori appetiti ». Per l'organo ufficio della Cancelleria viennese non esistevano dubbi che l'estradizione del Ragusa sarebbe stata concessa. Questa fiducia era originata dalle assicurazioni che, all'insaputa del Guardasigilli Zanardelli, avevano dato il Mancini e il Depretis ai colleghi di Vienna.

Forse di questa sicurezza il Tribunale di appello di Trieste trasmetteva, il 21 settembre, direttamente al Tribunale di Venezia, la domanda di estradizione del Levi e del Parenzan, ai quali si imputava il crimine di attentato omicida, e veniva così evitato ogni allusione a reato politico. Si commetteva così un evidente falso.

« Il Pungolo » di Milano, del 23-24 settembre 1882, nel deplorare che si esagerasse, per eccesso di condiscendenza, nelle misure poliziesche e di vessazione illegali contro cittadini italiani, venuti in sospetto a un governo straniero, e violando il sacrosanto diritto di asilo - aggiungeva - « questo l'Austria non può pretendere dall'Italia e il governo italiano deve imporre con la fermezza del suo contegno questo rispetto ».

Ma le pretese dell'Austria raggiunsero il limite della stravaganza quando, per iniziativa dell'ambasciatore conte Ludolf si permise di avanzare una nota nella quale proponeva: « Qualche idea sulla maniera di procedere nei riguardi dell'irredentismo, e cominciava: « In quanto al passato: estradizione degli individui compromessi nell'affare delle bombe. Estradizione ancora non effettuata ». In quanto all'avvenire, la nota aveva la balda di suggerire l'inserimento di un passo nel testo dell'imminente discorso della Corona, riguardante l'atteggiamento da assumere dall'Italia nei riguardi dell'irredentismo; alla nota era addirittura allegato l'abbozzo del « passo ».

Dice il Salata: « La nota presentata dal conte Ludolf al ministro Mancini aveva prodotto maggiore impressione sul governo austro-ungarico che non sulla sensibilità del Mancini. Incominciò lo stesso imperatore con l'apporto sulla lista delle pretese avanzate, questa annotazione: « Contiene, a quanto mi pare, troppi dettagli ».

Il fatto è che il Mancini aveva assunto impegni

verbali col conte Ludolf, al quale confermava che si sarebbe data ogni cura perché il passo del discorso reale uscisse il più possibile conforme al desiderio dell'ambasciatore. Da un colloquio col Guardasigilli Zanardelli, al quale, in conclusione, spettava ogni decisione in merito alle richieste estradizioni, il Ludolf non poté trarre alcuna previsione favorevole. Era pubblico un motto dell'on. Zanardelli: « Mi farò tagliare le mani piuttosto che firmare questo decreto ».

L'esecuzione di Guglielmo Oberdan provocò in Italia un'emozione enorme. Dimostrazioni, tumulti, articoli violenti nei giornali, tennero in allarme governo e polizia. Un deputato lombardo affermò: « Mi proprosi di tener nota di tutti i sequestri di giornali, di tutte le menomazioni al diritto di riunione, di tutte le violazioni al diritto di libertà di parola, ma confesso che dopo alcuni giorni doveti desistere dalla compilazione di questo curioso documento, perchè io solo non avrei potuto durare a questa fatica e avrei avuto bisogno di un paio di impiegati ».

Giuseppe Zanardelli aveva, intanto, finito col trionfare contro le domande di estradizione. Confortato dai pareri del Consiglio di Stato, il Consiglio dei Ministri aveva dovuto infine respingere le domande austriache. Ed è veramente strano che, mentre di quella decisione l'Austria « nè si meravigliò, nè si dolse », a meravigliarsene e a dolersene fu il ministro Mancini, il quale continuò a chiedere al Guardasigilli nuove spiegazioni e nuovi documenti, dimostrando il suo disappunto.

Veniva così posto termine a uno stato di cose sommamente doloroso, ledente il prestigio della Nazione, ingiurioso per il popolo italiano.

Evidentemente aleggiava adesso sul nostro Governo gli spiriti dei Ministri Mancini e Depretis, uomini, per intenderci, di grande ingegno, giuristi insigni, ma privi di quelle qualità, essenziali in uomini chiamati a reggere la sorte dei popoli, quelle qualità che fecero attribuire al Conte di Cavour il titolo di « Tessitore » e, ancor meglio, a Clemenceau quello di « Tigre ». E manca, a quanto pare, in seno al governo uno Zanardelli che si dichiarava pronto a farsi tagliare le mani anziché firmare un decreto vergognoso per la nazione.

E dove sono quegli Ordini degli Avvocati e quei rappresentanti della Magistratura che non esitavano ad additare alla Nazione le deficienze del governo, a mettersi contro la Magistratura e, con termini chiari, additavano alla pubblica opinione la infandezza di un'azione che, portata a termine, avrebbe costituito un marchio d'infamia per tutto il popolo italiano.

Oggi, con un'insistenza che ha dell'incoscienza, e del cinismo, si persiste nell'azione infamante della consegna alla polizia comunista jugoslava degli inchiavati, che, spesso a rischio della vita, si sottraggono alla galera e alle persecuzioni di un regime invisibile.

Il solito Ricciardetto assicurò tempo fa il suo milione di lettori che in tutta questa lurida faccenda il Ministro Martino non c'entra. E tanto piacere! Ma questo non attenua le nostre apprensioni, né scolorisce il rosso sul nostro volto. « Illegale e ignobile » è stato classificato

questo modo di procedere dalla Giunta Comunale di Trieste. D'accordo! Ma fino a quando sarà tollerato che questa vergogna duri?

Giuseppe Lauro Aiello



Una immagine dell'Arena scattata a Pola da Enrico Valdini nel 1937

## Concorsi letterari "Gastaldi,"

L'Editore Gastaldi di Milano ha, anche quest'anno, pubblicato il bando dei suoi Concorsi letterari per opere inedite di poesia, narrativa, teatro, saggistica e per ragazzi, dotandoli d'una borsa premi per complessivi cinque milioni di Lire. Oltre a questi usuali concorsi, che si ripetono da dieci anni, l'Editore Gastaldi, ad onorare la memoria di Alfredo Baccelli, recentemente scomparso, ha voluto mettere in palio per il corrente 1956 un Premio intitolato al nome del nobile Poeta, da assegnare all'autore di una raccolta di liriche di almeno 2500 versi, che verrà poi edita dalla Gastaldi. Inoltre ha istituito un premio per un romanzo giallo, non eccedente le duecento pagine.

# “Giorni d'amore,” di Lina Galli è una storia in quattro tempi

In queste liriche scritte tra il 1940 e il 1945 alla lucidità della conclusa immagine si uniscono la felice allusione episodica e la raccolta pausa meditativa

Dal 1950 Lina Galli è fedele ad una sorta di appuntamento triennale con la poesia. Infatti, sei anni fa usciva la raccolta intitolata *Giorni di guerra*; seguiva, nel '53, *Tramonto mondo*; ed ora, per i tipi delle romane « Edizioni Uber », è comparsa una nuova silloge, *Giorni d'amore*. I primi due libri, comprendenti numerose liriche composte tra il 1940 ed il 1947, svolgevano il motivo comune del dramma dell'Istria dallo scoppio della seconda guerra mondiale al triste episodio dell'esodo di Pola; e la Galli trattava tale motivo non già in chiave di facile declamazione patriottico-oratoria, e nemmeno di eloquente protesta o di attenta registrazione storico-documentaria, si, invece, cercando di proiettare la tragedia della gente istriana (che è stata, per molti lati, la sua stessa tragedia) in una più ampia atmosfera di umanità e di poesia.

Pertanto, il mesto calvario degli Istriani, vittime della sopraffazione slava e costretti ad abbandonare la loro terra, era liricamente intuito come lo sfacelo e la dissoluzione di un intero mondo; e risolto in componimenti brevi e intensi, in cui le immagini erano volte a suggerire all'animo del lettore una cupa prospettiva di lutto e di desolazione, di un dolore raccolto e senza larime, sentito e sofferto dal dentro, e lo stile essenziale, spoglio di ornamenti decorativi lusinga e di ogni esteriore abbellimento, ben giovava a sottolineare il tono assorto e pensoso, proprio delle due raccolte.

In *Giorni d'amore* il motivo dominante è diverso: non più le crudeltà della guerra e del dopoguerra in Istria, bensì una specie di storia d'amore in quattro « tempi » (e si tratta di liriche scritte tra il 1940 ed il 1945). Ma se altro è il tema, non è invece differente la espressione, nel nuovo libro: per la Galli, infatti, il proposito della brevità e della essenzialità formale è, diremmo, una legge interna alla sua stessa poesia; ed essenzialità signifi-

ca, oltre che esteriore adesione a certi modi (e magari « mode ») della poesia odierna (spinti talora all'assurdo ideale della « pagina bianca »), desiderio e impegno di chiarezza, aspirazione a dominare e controllare con sicurezza lo stato d'animo, arginamento cosciente di ogni insidiosa dispersività sentimentale e intemperanza effusiva, conquista di stile personale, in cui alla lucidità della conclusa immagine si uniscono la felice allusione episodica e la raccolta pausa meditativa. Se un difetto c'è, nella poesia della Galli, questo è dato dall'accentuazione e dall'aspirazione dei caratteri d'accentuati: dal compiacimento, cioè, di una secchezza che appare troppo « voluta », o ad effetto, sino al caso - limite del sentenzioso « epigramma » dell'ingegnoso aforisma. D'altronde, occorre riconoscere che proprio nella recente silloge ci sono alcuni componimenti di misura un po' più ampia, i quali, anche se nell'itine-

rario artistico della Galli rappresentano un momento lontano nel tempo (ma le liriche della nostra autrice posteriori al 1947 attendono ancora di essere pubblicate, o riunite in volume), possono tuttavia attestare la capacità di oltrepassare il chiuso ambito della composizione « breve » per sperimentare una più distesa e compiuta trascrizione formale del contenuto emotivo e rievocativo.

Quanto abbiamo detto finora giova anche a far vedere la continuità, dall'angolo visuale del risultato lirico, tra le sillogi anteriori e quella attuale. In questa il tema amoroso è elaborato in diverse situazioni, ricordabili, se si vuole, entro la trama di una storia intima, ma forse meglio esteticamente apprezzabili (e sia pure non dimenticando l'unità sinfoniale della raccolta) nell'autonomia espressiva delle singole liriche, attraverso una « lettura » che si soffermi soprattutto sui quegli componimenti in cui meglio il dato psicologico è liberato e riscattato in poesia.

Ricorderemo, così, *Laghi solitari*, in cui lo struggimento per la lontananza della persona amata si esprime in un breve movimento sensuale, subito trascorso nella serena castità dell'immagine: « I suoi capelli erano ondosi - dolci allo sguardo - Languivo di toccarli - ma il viso come un'alpe era lontano - e gli occhi assorti - due laghi solitari ». La presenza dell'amato, vagheggiato non senza un sottile brivido di sensualità, si vale dell'analoga allusione alla stagione estiva: « E' dolce esserti accanto. - Dell'estate splendente m'investe un soffio dorato - e gemono bocche languenti - lente le vene ». E osserveremo in parte simili si potrebbero ripetere per *Forse il brivido trascorre, il bacio, il sangue ricorda, Canta il mare*.

In *Rosea carne* l'amore è inteso come un turbidioso sconvolgimento dell'anima (e si pensi alla metafora delle onde): ma un sconvolgimento che dà il senso della vita ed il calore dell'umanità, ovvero, come dice immaginosamente la poetessa, che tramuta il « bianco » marino in « rosea carne »: « Dal plèdestallo d'ombra via ghermita - mi sparbato - vive e ansanti mi allacciano, - ma nel vetro trasparire dei flutti - al tocco amante, - questo marmo gelidamente bianco - diventa rosea carne ». In *Cuore contro cuore* (dal titolo in verità un po' facile) l'amore è visto come una vittoria sul tempo (« e nell'azzurro cade trafitto il tempo »), secondo un motivo variamente svolto nella poesia moderna, e non solo in questa; mentre in un'altra lirica il tempo diventa il nemico dell'amore e affiora il senso della caducità della vita e dei suoi doni

(*Tale il tempo*); e in *Pallido fiume fluisce*, che conclude il libro, il tempo è un « pallido fiume », che travolge le memorie stesse dell'amore e suggerisce una sensazione di dolente solitudine: « Pallido fiume - fluisce il mio tempo - nello screziato gioco del mondo. - Trascorro l'onde - non vive non morie - E il fiume singhiozza - per il baglior che non colse - pel rigido vero che tacque. - Nell'arso ricordo - s'allenta il cammino - si fanno più nere le acque ».

Ma se nella malinconica metafora del « tempo-fiume » è da ravvisare l'epilogo della poetica « storia » d'amore, ch'è al centro della raccolta della Galli, quanta ricchezza d'occasioni e di situazioni tra lo inizio e l'epilogo di tale storia! E si è imbarazzati nel citare. Ma non si può dimenticare una delicata notazione di esultanza amorosa, che s'appropria la immagine del « grano splendente »: « Se mi guardi con gli occhi raggianti - anche il mio sordo dolore si fa grano splendente » (*Che importa?*). O un grido di felicità e la paura che finisca troppo presto: « Oh stordente felicità - che m'impaura! » (*Essere la limpida aria*). O un accento al sogno infranto e deluso, che richiama alla memoria, o piuttosto alla fantasia, una mesta visione autunnale: « Scrollo dall'anima gelida - come di autunno una chioma - le foglie umide e vizzie - i miei sogni » (*Scrollo le foglie*). O ancora un'invocazione stanca d'un negato riposo: « Dove potrà in bianco sonno distendermi se ovunque per guanciaie è una pietra? » (*Da ve?*). In *Figlio, urgi dall'ombra* un inappagato (e come teneramente femminile) istinto materno si esprime in notazioni intense di struggente affetto e di lancinante angoscia. Lina Galli ha saputo tradurre in limpida poesia uno di quegli stati d'animo che più si tengono celati nel segreto della coscienza; e ci ha dato una delle liriche più belle (e forse la più bella) di *Giorni d'amore*: « Figlio non nato e mio - urgi dall'ombra - col sorriso pallido. - Gravi ne la mia carne - con la tua carne inespresa - Ed il tuo sangue non raccolto in vene - nel mio sangue singhiozza ».

Anche altri motivi ci sembrano notevoli nel libro della Galli: quello, ad esempio, dell'inquietudine notturna (« Come riscalda notturna - l'insonnia - al guanciaie ribatte... - Forano il buio, gli occhi irti di fuoco », *Come riscalda*); quello dell'invocazione a Dio nel dolore della solitudine (*Inquietudine, anelito perenne; Fa tacere, o Signore*); quello dell'illusione, per cui l'anima innamorata cui l'anima ancora sperare in un ritorno dell'amato (« Una vela lontana - a filo dell'orizzonte cammina... - l'orizzonte cammina... - l'anima mia - perduta nemico dell'amore e affiora il senso della caducità della vita e dei suoi doni

# UNA PICCOLA CITTÀ AI PRIMI DEL NOVECENTO

DIVAGAZIONI ZARATINE DI CALANDRONE

Erano i primi del Novecento, la città ferrea di opere e di lettere, gli studiosi si riunivano al Caffè Centrale, gli artisti disertavano sui capolavori dei ricci dell'epoca, i letterati discutevano di romanticismo e di classicismo, i commercianti avevano un gran parlare di traffici e di commerci col Levante, mentre operai, artigiani e industriali conversavano preferibilmente di lavoro, di confezioni e di fabbricazioni. Il nuovo secolo si presentava interessante, si parlava sempre di guerre e di rivoluzioni, ma invece se ne facevano poche e con alcuna discrezione, gli effetti del progresso si facevano notare: la lavanderia aveva aperto i battenti nella Piazzetta San Rocco, con molta speranza dei pochi azionisti e con la massima trepidazione delle lavandaie scoiane impaurite dalla concorrenza; le fabbriche di liquori andavano per la maggiore e non facevano in tempo a soddisfare le richieste di prodotti da tutto il mondo; le compagnie di navigazione sfontavano vapori sempre più in linea con le esigenze moderne del primo Novecento, e bene scarsi erano ormai coloro che facevano ancora ricorso alla navigazione a vela. I marittimi dalmati erano i più apprezzati, conoscevano a menadito tutto lo Adriatico, alcuni di loro si spingevano per gli Oceani, moltissimi avevano

dimestichezza coi porti del Levante. Era l'inizio di un'era fortunata (così si diceva) e arti, opere manuali, traffici e industrie prosperavano sotto le insegne dei lunghissimi fumaioi. Nella Calle dell'Ospedale, all'angolo della Piazza San Rocco, una bottega di commestibili metteva in mostra, insieme con salami, luganighe, pasta di Trieste e baccalà, una stuetta raffigurante un signore panciuto col cilindro e le basette; non voleva dire niente e non aveva alcun sottinteso, ma quella statua doveva rimanere al suo posto fino alla distruzione della città, e cioè prima e durante la guerra 1914-1918 e poi dopo ancora, durante tutte le successive vicende, fino a quando quella bottega di commestibili rimaneva in piedi; e quando tutti gli edifici vicini vennero distrutti dalle bombe, quella vetrina, ormai senza vetro, rimase sempre in funzione, piena di calcinacci, contenente ancora qualche rimasuglio delle mostre alimurgiche di un tempo, ma con sempre in vista l'ometto panciuto e rubicondo, che sembrava sfidare il tempo e le vicende.

Anche nella non lontana Calle S. Antonio, una statuina raffigurante un essere sgobbato, all'altezza del primo piano e sovrastante una farmacia, reggeva disperatamente l'edificio dal primo piano in su, e non smise di com-

piere questo compito fino agli ultimi giorni della città. Non molto lontana da quei pressi, funzionava scientificamente e chimicamente la tintoria, che portava, quale insegna, una coppia di morlacchi con tanto di fez, e aveva un ingresso severo e pieno di riservatezza; si trattava di colori, di miscele chimiche, di acidi corrosivi, e quindi la fantasia popolare, fresca delle memorie ottocentesche sugli alchimisti, correva sfrenata, e malgrado la clientela fosse abbondante, non si vedeva che raramente qualcuno entrare o uscire.

Anche i bagni pubblici, caldi e freddi, a vapore, conducevano una vita appartata e riservata, sempre nella zona dove alligavano gli altri stabilimenti sopra indicati, zona di piccole industrie, zona meccanizzata, zona di progresso. Quei bagni a vapore somigliavano vagamente, all'esterno, a una navicella, e internamente richiamavano l'anticamera di un medico di chiara fama; vi erano dei mobili scuri, delle sedie con dei fregi barocchi ma senza esagerazione, e la direttrice sedeva a un banco, tra la cattedra e la tribuna del prestigiatore, o come, allora si diceva, del prestigiatore. Ed erano silenziosi, pieni di penombre, carichi di effetti; non mancava un tappettino che smorzava il rumore dei passi.

Ma si imponeva nella città un negozio, macché negozio, un grande magazzino, un precursore dei grandi magazzini tentacolari di oggi, ed era un negozio di ferramenta che occupava un pianoterreno, come ogni negozio, e un primo piano, sovrageva nella Calle San Michele, sull'angolo della Calle del Borgo, ed era tutto un lucente di lame, di falci, di seghe, di strumenti agricoli, di macchinari, di tegole, martelli, chiodi, viti, scalpelli; era una esasperazione di luci e di riflessi; lo stesso proprietario, aveva una filiale di quel negozio, più in là, verso la Piazza delle Erbe. Poco più in là dal grande negozio, dalla casa madre, per intenderci, proseguendo per la Calle del Fiordo, e proprio di fronte alla bottega dove un montenegrino vendeva nelli e pellicce (aveva delle figlie graziose, una mi piaceva in modo particolare), era insediato un forno meccanico, dove si confezionava il pane e si fabbricava la pasta alimentare. Quel forno era, in un certo senso, una gloria cittadina, perchè fin da lontano, chi vi si approssimava sentiva un rumore «denzato via», era il rumore dei motori che confezionavano prodotti, e, si può dire che quel laboratorio fosse il cavallo di Troia del progresso meccanico, in quella città industriosa ma quieta, fosse

Calandrone

# Sotto l'insegna della "cultura", uniti a Trieste titini e comunisti

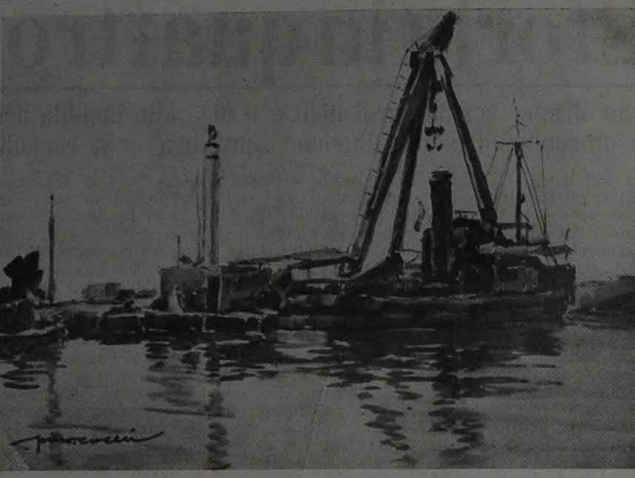
## COSI' HA DECISO L'ASSEMBLEA DELL' «UNIONE CULTURALE SLOVENA»; MA A PAGARE SARANNO ORA I CONTRIBUENTI ITALIANI

L'assemblea generale tenuta domenica 11 marzo a Trieste dalla famosa Unione culturale slovena, è servita a farci sapere diverse cose interessanti, o meglio a confermare quanto noi almeno già si sapeva, avvenne scritto ripetutamente in passato. Non ci soffermeremo sui particolari per così dire di natura amministrativa emersi nel corso delle varie relazioni sciorinate dai capi di questa Unione prettamente titina — benché anche essi hanno una loro importanza ideologica. Quale quello, per esempio, che ha riferito alla raccolta delle quote associative in diminuzione,

il che starebbe a dimostrare che il prestigio e l'autorità del magnaccia comunista al servizio di Tito, sono piuttosto in declino nella considerazione della maggioranza slovena in Italia. Ma questo piagnisteo è stato sovrapposto da un'altra constatazione molto più importante, di sapore politico e che va segnalata. Essa concerne la rivelazione fatta dal relatore compagno Mesesnel, secondo la quale il proposito di lavorare i compiti «Fronte di Liberazione slovena» nelle organizzazioni «culturali» non sarebbe stato ancora pienamente raggiunto. Perciò, ha osservato il relatore,

l'azione da svolgere deve essere invece massiccia e condotta da tutte le varie organizzazioni». E' quello che abbiamo visto e indicato noi fin dal giorno in cui, sciolto il famigerato «Fronte di liberazione» titino a Trieste, abbiamo facilmente e chiaramente individuato nella Organizzazione culturale slovena un camuffamento del Fronte in parola, quindi uno strumento abilmente mimetizzato della insidiosa e obliqua politica titina nei nostri territori di confine.

Nel corso della summenzionata assemblea «culturale» titina di Trieste il relatore ha preannunciato la favorevole evoluzione dell'azione comune in corso, per arrivare ad una unificazione fra le organizzazioni «consorelle della corrente comunista vidaliana», quanto dire dei comunisti kominformisti di dipendenza di Vidali e quindi di Togliatti. Tanto che il relatore non ha esitato ad aggiungere che «le possibilità di una unificazione o comunque di un accumulo delle attività culturali da parte delle due correnti, appaiono sempre più probabili». Perciò vedremo fra poco gli antichi amici, poi divenuti acerrimi nemici, ritrovarsi ora di nuovo insieme sulla stessa linea originaria che aveva per fine la cacciata dell'Italia anche da Trieste, anche da Gorizia e più oltre. Su questa linea comune troveranno anche il modo di dimenticare le sanguinose offese lanciate con l'altro, che dipingevano i titini del criminoso dei fascisti e nazionalisti antitaliani della peggior feccia e Tito capobrigante; e i comunisti di Vidali e di Togliatti, a loro volta, traditori e ingannatori delle masse operaie. Dopo questo scambio dei biglietti da visita fra galantuomini che mostrano di conoscersi assai bene a vicenda, ora subentrerà un accordo fra di loro e ritroveranno tutti riuniti sotto l'antica bandiera, avranno modo di ripresentarsi insieme l'azione «massiccia». Solo che al posto della bandiera comunista, marceranno uniti sotto l'insegna della «cultura», assai più comoda e meno compromettente e allarmante.



«Rimorchiatori», un quadro che il pittore piranese Piero Coelli esporrà nella «Personale», che verrà aperta a Trieste dal 31 Marzo al 9 Aprile

L'Autocritica del maresciallo balcanico

# Bisogna eliminare i difetti e riconquistare la compattezza

### Con iniezioni di veleno e fiele antioccidentale

Nel corso del recente Congresso Nazionale del Partito comunista jugoslavo svoltosi a Belgrado, Tito, a detta dei convenuti, è apparso piuttosto scorbuto e indispettito e le ragioni di questo suo umore nero come la sua animaccia perversa, non hanno tardato a farsi scoprire, fin dalle prime battute del suo discorso. Infatti egli, dopo il solito esordio di drammatica, ha senz'altro denunciato una grave crisi subentrata nel Partito, imputandola prevalentemente ai dirigenti e ai gregari che non hanno una adeguata preparazione teorica e politica, perciò ha severamente deplorato la chiusura di varie scuole di preparazione politica dei comunisti, definita da lui un grave errore. Non ha esitato ad ammettere un notevole indebolimento del Partito comunista jugoslavo «che non presenta più il carattere monolitico (sic) di una volta» e con una grinta che riecheggia quella di Hitler quando perdeva le staffe e guaiava e ltrava come un cane idrofobo, il maresciallo da operetta ha diffidato i presenti «a eliminare i difetti per riconquistare la perduta compattezza». Scoprendo a questo punto la sua vera natura imbevuta e nutrita di odio contro la civiltà occidentale, ha gridato che «la democrazia (sic) in Jugoslavia non è qualcosa di «dichiarativo» e si distingue nettamente dalla democrazia dell'occidente». Il che, aggiungiamo noi, non c'era bisogno che egli venisse a dirlo, visto che per primi gli sventurati popoli slavi lo stanno sperimentando a loro spese. Il suo livore di comunista odiatore di tutte le libertà e della civiltà ha avuto a questo punto un travaso copioso e ribollente di furore, allorché quando ha diffidato il Partito a riprendere la lotta «per strappare la gente agli effetti deleteri delle concezioni occidentali, per imporre (viva la democrazia titina) quanto

più possibile la concezione comunista jugoslava». E qui il boia balcanico, che tante sofferenze e limitazioni materiali, politiche e spirituali impone ai popoli che gli sono sottomessi, ha rincarato la dose, gridando che «gli influssi negativi stranieri di notevole intensità entro i confini del paese, devono essere assolutamente eliminati in tutti i modi». Con questo bello arnese di tiranno odioso e odiato dai popoli jugoslavi come si odia la peste, l'Italia democratica e cattolica dovrebbe intrattenere rapporti di amicizia e di financo di collaborazione culturale, economica e politica! Ha veramente detto che vantarci e lodarsi il governo italiano, per tutte le concessioni fatte a favore di simile delinquente politico, nemico giurato non solo dell'Italia ma di tutti i valori storici, morali e spirituali del mondo cattolico e cristiano.

La successiva parte del discorso del tiranno comunista belgrade è stata rivolta ai giovani, ripetendo anche per questo problema aspri rimproveri perché la maggior parte di essi si «allontanano dal comunismo, specie nelle campagne». Dopo di avere detto che nemmeno nel campo della gioventù la situazione è rosea, il bifolco ne ha ravvisato le cause, oltre «che nel malcontento che alligna nella campagna per la pressione fiscale e tributaria», anche e forse di più nella mancata illustrazione ai giovani «della situazione in cui si trova il paese e i suoi bisogni». Veramente la situazione in cui Tito ha ridotto la Jugoslavia, si illustra purtroppo da sé, senza bisogno che a pannelarla ulteriormente siano i capitesta comunisti, responsabili del caos e della miseria perduranti nel paese. Anche le fughe quotidiane oltre il confine servono egregiamente a illustrare la situazione jugoslava. Con riguardo alla gioventù, il satrapo ha lanciato una minacciosa

diffida, avvertendo i dirigenti comunisti «che i giovani dovranno perciò essere riaggianciati e tenuti in pugno (sic) e strappati alle influenze negative provenienti da avanzi della reazione e dagli influssi distruttivi delle idee occidentali». (E dalli all'occidente, anche se a tenere in piedi la sua sudicia baracca e il suo immondo regime schiavista, provvedono largamente proprio gli occidentali, compresa l'Italia democratica e cattolica).

Dopo che il despota ha finito i suoi lividi attacchi antioccidentali, gli ha fatto seguito il vicecapo brigante, il famigerato Alessandro Rankovic, il quale ha ripetuto i suoi attacchi «ai circoli reazionari» che fanno filtrare i fenomeni negativi fra la gente, per arrivare alla fine ad una conclusione che ha tutto il sapore di una meschina e insultante battuta di spirito a scorno e beffa dei disgraziati popoli jugoslavi. Ha lamentato, cioè, che in Jugoslavia si starebbe dimenticando «la morigeratezza e la modestia della vita», con conseguenti concessioni «alla cosiddetta bella vita». (sic).

Per noi che conosciamo le condizioni in cui giacciono e languono le masse lavoratrici in Jugoslavia, queste parole del capo poliziotto Rankovic, torturatore e seviziatore di decine di migliaia di perseguitati dal comunismo titista, suona veramente un'oltraggio alla loro sorte. Perché è proprio Tito, questo e fabbro ferraio e avventuriero della peggiore rima, sono proprio i capoccia dello stampo dei Rankovic, quelli che irridendo alla miseria e alla schiavitù dei poveri popoli jugoslavi, cui si rendono un pensiero di profonda compassione e di solidarietà umana, si sono allontanati, da ottimi comunisti quali si proclamano, dalla morigeratezza e dalla modestia, per darsi alla vita comoda. Vita fatta di lussi principeschi, di villeggiature da nababbi, di gozzoviglie lussuose e di divertimenti da degenerati politici, mentre 16 milioni di loro sudditi gemono sotto la più spietata delle schiavitù e sotto tutte le privazioni. E questa gente comunista si leva a dare lezioni di morale e ottiene l'amicizia del governo di Roma.

# Corso di aggiornamento di ricerche di mercato

La Scuola Italiana di Pubblicità di Torino comunica: Sono aperte le iscrizioni al corso di aggiornamento in ricerche di mercato che si svolgerà da fine marzo al 30 giugno. Le lezioni comprendono, oltre a cinquanta temi concernenti le tecniche statistiche e di ricerche di mercato, le seguenti materie: organizzazione aziendale e commerciale, economia, pubbliche relazioni, psicologia generale e sociale, tecnica del colloquio, tecnica della vendita. Agli allievi vengono forniti gratuitamente testi e dispense. Oltre agli allievi «frequentanti» è pre-

vista la categoria di «esterni», esentati dalla frequenza per motivi di lavoro o di residenza. Sono inoltre aperte le iscrizioni ai corsi B, riservati agli allievi «frequentanti» è prevista la categoria di «esterni», esentati dalla frequenza per motivi di lavoro o di residenza. Sono inoltre aperte le iscrizioni ai corsi B, riservati agli allievi «esterni», per il conseguimento del titolo di «tecnico di propaganda medica, assicurativa, turistica, sociale».

Per informazioni: Scuola Italiana di Pubblicità Via Assarotti 15, Torino.

# UN' ELARGIZIONE PARTICOLARE

Francoise Ida, lieta di aver superato con successo l'ultimo Concorso magistrale, ottenendo così il decreto di laurea elementare di Ruolo, offre ammirando l'amore e l'attaccamento sconfinati di suo padre al battagliero settimanale «L'Arena di Pola», l'importo di lire 1.000.

# Il colmo dell'abbiezione togliattiana UN ERRORE DA RIPARARE LA SCOMUNICA DI TITO

Non abbiamo motivo per non credere a quanto ha riferito il quotidiano titista «Primorski Dnevnik» del 15 marzo, sul discorso pronunciato da Palmiro Togliatti nel corso del XX Congresso del Partito comunista sovietico svoltosi a Mosca. In quella sede, dunque, anche Palmiro si sarebbe associato alla condanna pronunciata contro Stalin e fra gli errori gravissimi da lui attribuiti al baffuto dittatore georgiano, oggi trascinato dal piedestallo delle divinità nella polvere del disprezzo pubblico, ha indicato quello commesso nei riguardi di Tito. «Questo errore - ha detto Togliatti - deve essere riparato». Dopo di che, sempre a detta del «Primorski», il capo del PC italiano ha aggiunto di prevedere «in avvenire per il partito comunista italiano maggiore democrazia, più coraggio, mobilità e maggiore libertà nelle discussioni».

«Primorski Dnevnik» che questo è stato uno dei tanti gravi errori commessi da Stalin e come tale, dovrà essere riparato. Vi è in questa difesa d'ufficio assunta da Togliatti, qualcosa che ripugna alla coscienza morale e civile di tutti gli uomini onesti; qualcosa di viscido, di fangoso che può ritrovarsi solamente nel fondo di quelle sentine umane dove l'opportunismo e l'arrivismo giungono a sopraffare e a coprire il più elementare senso di onestà e di decoro personale. Perché è lecito chiedere a Togliatti il motivo per il quale non ha assunto la difesa di Tito fin dal

1948, quando Stalin lo colpì della sua scomunica, bollando il satrapo balcanico con la qualifica di pidocchio traditore. Ma non solo non ne assunse la difesa, sibbene invece unì la sua voce di condanna a quella di Stalin ed anzi ne rincarò la dose. Fu così che per bocca di Togliatti, i suoi compagni di Partito e tutti gli italiani poterono apprendere che Tito era un farabutto, un fascista, un venduto agli occidentali, un traditore del comunismo e della classe operaia. Giunse pure lui, Togliatti, a dipingere il maresciallo d'operetta un miserabile pidocchio che si

era infilato nella coda del cavallo vittorioso del potente, eroico, invincibile Stalin, per usurpare la fama di vincitore, riuscendo in tal modo ad arraffare allo stomachevole banchetto della pace a Parigi, copiose porzioni di territori italiani. Questa è anche storia, per giunta assai recente, e che Togliatti non può smentire. E allora come si conciliano queste passate opinioni manifestate da Togliatti sul conto di Tito e del suo regime, con l'odierna difesa da lui assunta a Mosca, del tiranno balcanico? Quando è stato sincero Togliatti in questa sua penosa e indecorosa recita?

# Riuniti a Bologna gli organizzatori zaratini

### IN VISTA DEL IV RADUNO NAZIONALE DEI DALMATI

Si sono riuniti a Bologna il giorno 19 marzo gli zaratini così invitati per prendere gli accordi circa il prossimo raduno che dovrà avere luogo nella prima domenica di settembre.

La riunione hanno partecipato oltre agli amatori dott. Rismondo, dott. Tamino, da Ancona, anche una quarantina di altre persone provenienti dalle provincie di Milano, Gorizia, Bolzano, Venezia e numerosi dalmati residenti a Bologna.

signora, Vice Prefetto in Bologna con funzioni speciali.

Hanno onorato della loro presenza la riunione il Prefetto Conte Alberti con la sua gentile consorte. Notato l'industriale Roberto Vlahov.

Dopo il pranzo svoltosi in una sala riservata di un noto ristorante bolognese il dott. Rismondo ha fatto un'ampia relazione chiedendo il parere dei presenti circa l'impostazione da dare al giornale «Zara».

Pasquale De Simone Direttore responsabile Via. Ed. del MIR s.r.l. Tip. D. Dei Bianco - Udine

**CALLIFUGO Lindangilella**

Antisudore Lindangilella - Grasso Maratona 900 - Lindangilella Migliaia di sportivi usano nei loro allenamenti il «Grasso Maratona 900».

Ma dove questa mancanza di dignità, di coerenza e d'indipendenza da parte di Togliatti e del suo partito, si rivela in tutta la sua conturbante miseria, è appunto nel riferimento alla scomunica di Tito. A Mosca, Togliatti ha detto - secondo quanto ne ha scritto il titista

«E' prevalsa l'opinione che il periodico debba mantenere il tono scanzonato avuto fino a tuttoggi subendo però qualche limitazione nel linguaggio tal-

Concessionario esclusivo Piazza Mercato Centrale FIRENZE I profughi giuliano-dalmati ai quali viene concesso uno sconto del 20 per cento potranno richiedere i prodotti a CARLO ROMUSSI Firenze, via Guelfa 23

# I falsi sorrisi dei teatranti titini

Deve essere riuscito veramente simpatico l'incontro avvenuto a Trieste — come il titista Primorski Dnevnik si compiace di rilevare — fra il complesso teatrale di Eduardo De Filippo e il teatro nazionale sloveno locale. Tanto scritto che a dire, nel preambolo foglio titino, «alcuni dei componenti del complesso di Eduardo hanno ritenuto di doverlo sottoleneare in maniera particolare; tanto più che accoglienze così calorose e un ambiente di così pronto cameratismo non sarebbero stati riscontrati neppure a Parigi (sic) e neppure in una città italiana», che il «Primorski» evita però di nominare. Con questo commiato, De Filippo si è guadagnato il biglietto per l'entrata nelle grazie dei titini.

Ma in maniera particolare gli la soddisfazione, sempre che ne abbia provata, per questo onore che gli viene dato che il vero spettacolo d'arte lo ha recitato l'organo di stampa titista. Spettacolo dove l'ipocrisia e la malfede sono messe al servizio di quella spocchia politica sottilmente praticata dai titini per sorprendere e ingannare la buona fede e la ingenuità di tutti quegli italiani che mostrano di lasciarsi facilmente turbolare dalle apparenze e dalle false parole. Non ne facciamo debito o rimprovero alcuno a quei componenti del teatro di Eduardo che, stando a quanto riferito dal Primorski, sarebbero rimasti così lietamente colpiti dalle accoglienze e dal cameratismo dei recitanti titini di Trieste, in quanto non conoscono le vecchie volpi che sotto gli abiti più parati, lavorano unicamente per Tito e per la sua po-

litica decisamente antitaliana. Noi invece, che li conosciamo fin nel bianco dei loro occhi obliqui e falsi, possiamo tranquillamente dire che anche le accoglienze calorose e cameratesche artificialmente inscenate dai registi titini intorno al complesso teatrale di De Filippo, fanno parte di quegli artifici e di quegli espedienti largamente praticati dal canaghiume titino, per apparire diversi da quello che in realtà sono: cioè gente dalla faccia doppia, bugiardi, armati nei riguardi dell'Italia da pensieri e propositi torbidi, quali possono albergare in coloro che, come i titini, coltivano ancora e sempre cattive idee e peggiori intenzioni ai nostri danni.



Chi bene si purga bene si cura

È la vecchia massima del grande Ippocrate che attraverso i secoli è arrivata fino a noi. Prendendo tutte le mattine un cucchiaino di Magnesia S. Pellegrino libererete il vostro intestino da ogni intossicazione e per conseguenza eliminerete tutti i disturbi provenienti da ingombri intestinali procurandovi parimenti un'ottima digestione e serenità di spirito che vi renderanno cara l'esistenza.

In relazione alle due tesi si sono nominate due città che potrebbero raccogliere i dalmati del IV Raduno: Riccione, nel primo caso; Padova nel secondo.



AMARO ZARA

dopo i pasti il digestivo più efficace

AMARO ZARA

ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA Fondata e ZARA nel 1861